

D G  
848  
.55  
C4  
C38  
1895  
MAIN

UC-NRLF



B 2 822 771

S



(16)

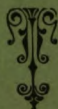
OTE

SULLA

# E DI UN REGNO

PER

PIETRO CAVALLO



NAPOLI

TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI

Via Cisterna dell'Olio, casa propria

1895

UC-412

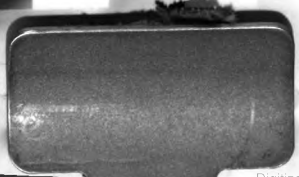


B 5 855 531

D 3  
818  
222  
10  
D 3  
1008  
MAIN



FINE



R.



#HC  
①6

# NOTE

SULLA

# FINE DI UN REGNO

PER

PIETRO CAVALLO



NAPOLI

R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI

Via Cisterna dell'Olio, casa propria

1895



d.H.C.

NOTE

SULLA

FINE DI UN REGNO

PER

PIETRO CAVALLO



NAPOLI

R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI

Via Cisterna dell'Olio, casa propria

1895

~~Harvard College Library~~  
~~Jan 15, 1843.~~  
~~Cutting fund.~~

D9848  
.55  
C4C38  
1895  
MAIN



## I.

*Memor* col titolo « la FINE DI UN REGNO » ha pubblicato alcuni importanti articoli nel *Corriere di Napoli*, e ne ha fatto la ristampa in un volume a parte, ch'è molto ricercato. Ma le geste della Polizia borbonica contro i liberali, e la lotta da questi sostenuta, meritano il racconto di altri particolari, che servono a ritrarre più chiaramente quei tristi tempi: ed io mi accingo a farlo con queste brevi *Note*.

Sotto pena di galera erano proibite le pubblicazioni politiche, e si permettevano solamente pochi giornali letterarii e scientifici. Oltre ai Revisori di opere, di cui discorre *Memor*, n'erano addetti altri per ogni stampa periodica, scelti tutti dalla Polizia, e senza *il visto* di questi nuovi Minossi, non poteva andare in macchina alcun foglio. Erano essi la vera disperazione degli scrittori, perchè a loro libito storpiavano, mutavano paro-

le, cancellavano frasi, e toglievano persino pagine intere.

In un giornale, che doveva stamparsi il giorno appresso, si trovava per caso l'esclamazione: « diavolo! » e il Revisore cassò, e sostituì invece « cavolo! » Oh che bei tempi! Non si poteva nominare neanche il diavolo. E se ne potrebbero raccontare migliaia di simili amenità.

Salvatore Tommasi, emigrato a Torino, mandò un articolo da inserirsi nel *Morgagni*. Si trattava di una confutazione al materialismo di Moleschott. Il Revisore prof. Minichini tolse per intero la parte espositiva di Moleschott, ch'era messa innanzi al detto articolo. Allora il Redattore del *Morgagni*, che ora scrive le presenti Note, si recò dal Minichini a lamentarsi, che in tal guisa il lavoro riusciva incompleto, monco, e mancava la base sulla quale Tommasi aveva fondata la sua critica. E quello, con voce nasale, rispose: eh, mio caro, l'ho tolta, perchè i lettori potrebbero più volentieri invaghirsi della dottrina materialista di Moleschott, anzichè della critica di Tommasi. Questi ne rimase indignato, e non volle più per molto tempo collaborare al *Morgagni*.

Si stampava pure in Napoli la così detta *Gazzetta Ufficiale del Regno*, che si voleva far passare per giornale politico, nella quale di politica si discorreva sì poco e in così minima parte, che pareva come l'Europa non esistesse. Vi s'inserivano solamente i decreti, le nomine agli impieghi, gli annunci,



gli avvisi d'asta ec. ec.; e per tutto il resto le notizie erano quisquiglie che addormentavano il rispettabile pubblico.

Per avere un'idea del modo com'era compilata, basta riferire il seguente esempio. Un fatto avvenuto in un paese di Calabria fu annunziato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno* dopo due mesi! Ma non sta qui il bello: si toglieva siffatta notizia da un giornale d'America! Non descriverò in queste Note le sevizie, le condanne, i martirii inflitti ai liberali dal passato governo borbonico: sono cose note oramai a tutto il mondo. Accennerò soltanto a qualche lato ridicolo della Polizia, che non sapendo più che fare, incominciò una guerra spietata contro le barbe ed i cappelli.

Il Maestro di musica Battista, molto popolare in Napoli per sue belle operette rappresentate al Teatro Nuovo, portava folta la barba per nascondere un suo difetto alle guance. Fu arrestato in via S. Giacomo dal Commissario Campagna, e circondato da guardie fu condotto in Questura, ove gli si ordinò, presente un barbiere, di radersi quella barba. Battista si oppose, e non valsero ragioni nè santi. Campagna lo chiuse in prigione dicendogli: di qui non uscirai più se non sbarbizzato, e gli pose a fianco di guardia un barbiere. Il Maestro tenne duro per qualche tempo; ma poi non potendone più si fece radere. Uscendo di prigione ricorse subito dal Direttore di Polizia per protestare di

quello sfregio commesso al suo viso: protesta inutile perchè la barba era già rasa.

Ad un giovane, arrestato pure per la barba, l'ispettore di Polizia domandò: siete voi italiano? Quegli rispose: sissignore. Allora l'ispettore balzò di sedia furibondo, chiamò le guardie, gridando: *è un reo confesso!*

L'istesso Campagna arrestò di pieno giorno in via Toledo un ricco signore abruzzese, Nicola Mayer, perchè non gli piaceva il suo modo di camminare, e senz'altro motivo lo ritenne in carcere più di un mese.

La vera caccia poi si dava agli studenti. Per non farne radunare molti in una volta a Napoli s'impartirono ordini rigorosissimi a tutti i sindaci di non rilasciar passaporto se non a quelli che fossero muniti della licenza professionale, ottenuta in un liceo di provincia. Di questi licei ve n'era uno a Bari per le Puglie, uno ad Aquila per gli Abruzzi, ed un altro a Cosenza per le Calabrie. Ora un giovane che si addiceva, per esempio, alla medicina doveva in uno di questi licei studiare e dar gli esami di belle lettere, fisica, chimica, anatomia, fisiologia, materia medica ecc.; e simili provvedimenti vennero presi per le altre professioni. Con la licenza professionale si poteva chiedere il passaporto per recarsi in Napoli e dimorarvi quel breve tempo necessario a dare i soli esami di laurea.

Ma non finisce qui la dolorosa storia. L'istesso giorno del loro arrivo nella Capitale gli studenti

erano obbligati dalla Polizia a fornirsi della così detta *carta di soggiorno*, la quale si doveva rinnovare ogni mese, dopo esibita la fede del parroco, che attestava di aver essi assistito ogni domenica alla messa ed alla predica, cantato l'Ufficio, e fatta la confessione: senza di che venivano immediatamente espulsi o cacciati in prigione.

E pure molti giovani, non provvisti di licenza professionale, sapevano eludere tante vigilanze, ed in mezzo a difficoltà e pericoli di ogni sorta, penetravano in Napoli a studiare segretamente. Ma scoperti, guai a loro!

Fra gli studii privati e segreti *Memor* non rammenta quello di Sabino Belli, che nei tempi oscuri che correvano, insegnava ad un numero eletto di giovani la Filosofia del dritto di Harens, il Dritto costituzionale di Sismondi ec., e dava spesso a leggere ai suoi discepoli molti libri proibiti.

Ho detto innanzi, che gli studenti se venivano riconosciuti guai a loro! Un ispettore di Polizia, ne arrestò uno, e nel farne rapporto al suo Superiore, scrisse le seguenti testuali parole: l'ho arrestato perchè egli asseriva di stare per affari, mentre io ho scoperto ch'era venuto in Napoli *con la prava intenzione di studiare*.

Giuseppe Laudisi, ora Provveditore agli studii nella provincia di Bari, fu scacciato dal Commissario Morbilli, sotto *la qualifica di studente*. Andò a Bitonto sua patria, e da quei negozianti si provvide di lettere, che lo accreditavano come

sensale per compra e vendita di olii in Napoli, ove ben presto tornò. Morbilli lo riconobbe, e fattolo venire a sè, gli gridò: Ti ho mandato via la prima volta, ora ti farò scortare dai gendarmi. Il Laudisi prontamente rispose, di non essere tornato a Napoli per studiare, bensì per affari, e gli presentò le lettere credenziali. Morbilli, dopo averle lette, tutto allegro, fregandosi le mani, gli disse: bravo! Ti sei ravveduto finalmente!

I Capi della Polizia, che successivamente *si segnalavano*, e che han lasciato di loro tristi ricordi, furono: Peccheneda, Governa, Aiossa. Tra i dodici Commissarii quattro erano i campioni più formidabili: Campagna, de Spagnoli, Gerace, e Morbilli. Uno di essi per farsi venire l'appetito ogni mattina prima di pranzo andava a tormentare i detenuti politici. I due primi, quando Francesco II riconcesse la Costituzione, vennero ricercati dal popolo in massa, che voleva ridurli a brani; ma riuscirono in tempo a mettersi in salvo. Gerace, molto tempo prima della detta Costituzione, andò un giorno ad orinare nel cortile di un palazzo, dove la guardaporta lo redarguì, ed egli imbestialito le tirò un tremendo calcio nella pancia. La donna, ch'era incinta abortì, e poco mancò non morisse. Il padrone di quel palazzo, che apparteneva alle Guardie del Corpo, corse dal Re a chiedere giustizia, e Gerace fu destituito. Morbilli era Commissario del quartiere S. Ferdinando quando di sera scoppì una bomba, posta in una galitta, e proprio sotto

i balconi di Casa Reale. Ferdinando II andò su tutte le furie, e Morbilli, caduto in disgrazia, fu allontanato da quel quartiere.

Passiamo ora ad altro argomento. Non basterebbe un volume per descrivere tutti gli artifizii messi in opera dalla Polizia per non far pervenire in Napoli notizie o giornali politici. Proibiva e sequestrava persino i periodici chiericali che si pubblicavano in Piemonte, temendo che in essi si potesse pure razzolare qualche notizia. E infine con tante arti e malizie si credeva sicura di aver circondata la Città di muraglie chinesi, da impedire che vi penetrasse alcun raggio di luce. Ma tante precauzioni, tanti sforzi non approdarono a nulla, perchè i liberali dagli ambasciatori esteri, ai quali non si potevano negare le corrispondenze, attingevano notizie, e si procuravano giornali a dovizia, massime dal Segretario dell'ambasciata inglese, Giorgio Fagan, da cui andava a prenderli Luigi Pisciotta; e poi si diffondevano ovunque, anche fra il ceto dei negozianti; e questa missione era affidata a Giuseppe Gravina, che in seguito fu Ispettore alla Borsa.

Ma che dico giornali! Qualcuno superstite di quella antica Polizia, e che forse pur egli avrà messo la sua pietra alla costruzione di dette muraglie, si meraviglierà di certo nell'udire quanto ora vado a narrare; cioè che gli stessi dispacci spediti a Ferdinando II erano copiati e trasmessi il medesimo giorno nelle mani dei liberali.

L'ultimo telegramma mandato a quel Re, allora moribondo, e che annunciava aver l' Austria dichiarata guerra al Piemonte e l'accorrere dei soldati francesi a marce forzate, avendo a capo l'istesso Napoleone III, fu letto di sera al lume di un fiammifero nell'Ufficio del Diorama, presenti più di cinquanta individui. Non appena letto successe un vero baccano, e fra tutti Teodoro Cottrau gridava come un indemoniato. Intanto da quel luogo la nuova corse subito come un baleno in tutti i circoli segreti, ove si acclamò con grida di entusiasmo al grande avvenimento.

A titolo di curiosità riferisco, che si tenne consiglio in Corte se leggere o no quel dispaccio al Re, ch'era in fin di vita. Prevalse il parere affermativo, massime per l'espressa volontà di suo figlio Francesco.

## II.

Sin qui ho messa in mostra la Polizia più che i liberali, ed ora conviene discorrere alquanto di questi.

Un centro attivo di propaganda liberale, si costituì negli Stabilimenti musicali di Teodoro Cottrau a S. Ferdinando ed a S. Pietro a Majella. A tale scopo ivi convenivano Fedele De Siervo, Carlo Avena, Nicola Attanasio, Pasquale Trisolini, Luigi Pisciotta, che fu poi intermediario fra Liborio Romano e l'ambasciatore piemontese Villa-

marima, Demetrio Strigari, Ottavio Serena, Michele Giacchi, tante volte ricordato da *Memor*, Camillo Caracciolo di Bella, il marchese Caccavone, Luigi Capparelli, al quale Silvio Spaventa, quando fu Direttore di Polizia, affidava i più importanti e difficili incarichi, Tommaso Arabia, il marchese Cedronio, Luigi Indelli, Nicola Ercole, Francesco Pepere, Beniamino Caso, Michelangelo Iacampo, Giuseppe ed Attilio De Martino, Antonio Galasso, Giuseppe Lazzaro, Giuseppe Rosati, Raffaele Cafieri; tutti individui noti per gli alti Uffici che hanno tenuto e che in parte tengono tuttavia nel presente governo; ma che allora erano semplici mortali, intenti soltanto a cospirare, a tener desto lo spirito pubblico, e a preparare il terreno alla riscossa.

A questo centro metteva capo tutta la falange dei maestri di musica con i loro allievi, e tra i più ardenti si mostravano i giovani del Collegio di S. Pietro a Majella. Dipendevano da questo comitato tre capi-popolo, che disponevano d'una gran massa di popolani, ed erano: Michele de Chiara, sarto, Giuseppe Reale, cappellaio, e Ciccio Russo, cantiniere di gran credito al Mercato ed al Pendino, e già amico di Carlo Poerio e di Silvio Spaventa prima della loro prigionia.

Nei detti ritrovi si vedeva anche spesso Ferdinando Mele, e lo nomino a bella posta in ultimo per narrare uno scandalo, la cui origine forse a molti è ancora ignota.

La prima volta che entrò Vittorio Emanuele in Napoli, nel 1860, pioveva tanto a dirotto che i suoi baffi parevan due fontanelle. L'accoglienza fu entusiastica, ma molto disturbata dalla grande pioggia. Il giorno appresso, che rifece un bel tempo, Vittorio Emanuele di buon mattino si recò al campo per passare in rassegna le truppe, e correndo la voce che dovea far ritorno per Toledo, si precipitò quivi una immensa calca di popolo, e ne rigurgitavano persino i vicoli adiacenti. I balconi erano gremiti tutti di Signore, che avevano pronte ceste di nastri tricolori e fiori per gettarli al passaggio del Re. Era a vedersi uno spettacolo stupendo. La gioia si dipingeva in tutti i volti, ed un fremito come di corrente elettrica si diffondeva in quella massa di gente, già pronta a fare una ovazione al gran Re, surta per impulso spontaneo di popolo, e così splendida e clamorosa da ripercuotersene l'eco in tutta Italia ed altrove. Si attese dalle nove del mattino sino alle dodici; l'ansia si aumentava da minuto in minuto, quando ecco spargersi la voce che Vittorio Emanuele era tornato alla reggia, percorrendo altra strada. Si rimase sbalorditi, per un pezzo non vi si voleva credere; ed in fine l'indignazione, il dispetto, il dolore furono così grandi, che ad alcuni venne il pianto.

Narro ora come andò la faccenda. In quei giorni memorabili, da tutte le parti d'Italia, corsero in Napoli molti Mazziniani, per i quali l'ideale era la Repubblica. Ora prevedendo essi che la dinastia



di Savoia, sin dal primo momento sarebbe divenuta popolare in Napoli, dopo una dimostrazione così solennemente e spontaneamente fatta nella prima Città del Regno, tentarono di stornarla, e vi riuscirono.

Si trovava Ispettore di P. S. a S. Carlo all'Arca Ferdinando Mele, e disgraziatamente lo persuasero a non far ritornare per Toledo Vittorio Emanuele, adducendogli un pretesto qualunque. Ed infatti il Mele, non appena dal suo quartiere vide spuntare la carrozza reale, di ritorno dal campo, si fece innanzi con la sua fascia tricolore a tracollo, dicendo: Maestà, Toledo è ingombro di carri, e di veicoli, e n'è difficilissimo il transito. Allora il Re, ch'era intieramente all'oscuro di ogni cosa, gli domandò: e non vi sarebbe altra via? Sì, rispose, eccola, e l'avviò per la Marinella.

I Mazziniani ottennero il loro intento, ed intanto si addebitò a scortesia di Vittorio Emanuele, ciò che era stato un loro intrigo. Ad onor del vero debbo dire, che Ferdinando Mele si pentì grandemente e pianse con amare lagrime questo suo peccato, come ebbe a confessarmi egli stesso. Del resto non bisogna giudicarlo severamente, perchè in quel tempo mancava ancora un governo stabile, la Polizia non era ben organizzata, si dipendeva piuttosto da Comitati, detti dell'*Ordine di Azione*, e si trovava allora in Napoli lo stesso Mazzini. Non è quindi a meravigliarsi, se in mezzo a tanta esaltazione di animi in un senso od

in altro, Ferdinando Mele, uomo di gran cuore e liberale a tutta prova, per essere stato più volte carcerato sotto i Borboni, per un momento sbalestrasse. Ma si ravvide subito; ed il più grande elogio, che si possa fare di lui, è che due anni dopo il 1860, morì tragicamente, vittima del suo dovere.

Ma torniamo al passato. Altro centro di propaganda liberale era il Caffè della Perseveranza, a strada Costantinopoli, e ne parla *Memor* nella sua ristampa, dove la lista di quelli che v' intervenivano è monca, ed io la completo. Convenivano ivi adunque Giuseppe Buonomo, Francesco Fede, Luigi Amabile, Tommaso Virnicchi, Tito Livio De Sanctis, Luigi De Crecchio, Vincenzo Tanturri, Antonio Cardarelli, Domenico Capozzi, Francesco Vizioli, Aniello d' Ambrosio, Raffaele Maturi, Giustino Mayer, Basilio Asselta, Pietro Cavallo, che con la collaborazione dei su nominati professori, e degli esuli Tommasi e De Meis, dirigeva un giornale di medicina, il Morgagni, tenuto in pregio in Italia e fuori, e di cui *Memor* parlando delle pubblicazioni di quel tempo non fa neppure un cenno 1). E inoltre gli avvocati Giuseppe Poli-

1) L'avvocato signor Nicola Bernardini, da Lecce, ora direttore del Corriere Meridionale, in un suo bel libro « *La stampa periodica italiana* » consacra una pagina al Morgagni. Ma egli, ch' è così diligente raccoglitore di ogni cosa che possa onorare la nostra provincia, scorrendo poi del Morgagni mi lascia completamente in obbligo; mentre io sono stato il Redattore Capo di quel periodico per più di venti

gnani, Errico Pessina, Luigi Iorio, Ugo Petrella, Amilcare Lanzilli, Beniamino Cannavina, Fedele Cavallo; e poi Angelo Beatrice raccoglitore di scritti antichi inediti, Rosario Ciocio, che insegnava segretamente letteratura; ed uno dei più efficaci, il professore di botanica Vincenzo Tenore, amico e corrispondente di Alessandro Manzoni, che gli chiedeva spesso notizie di piante e fiori. V'intervenivano pure Beniamino Marciano, che fu poi Ufficiale garibaldino; ed in fine i dottori Giuseppe Volpe, ch'era anche poeta, Carlo Contrada, Camillo Pasca, ora colonnello medico, Mario Cossa da Arpino, Luigi Bonaventura da Lacedonia, Antonio Monticelli da Brindisi, Gaetano Tanzarella da Ostuni, Luigi Martuscelli da Muro lucano, Alessandro Cavallo da Carovigno, Luigi Cioffi da S. Cipriano; Giuseppe Azzariti da S. Vito dei Normanni, ed in ultimo Emmanuele Paolucci, Cancelliere di Polizia, che formava la salvaguardia di tutti. Gli studenti

anni. E per conferma cito le parole scritte di proprio pugno da Salvatore Tommasi in un *Album* donatomi dagli amici, quando abbandonai Napoli per causa di malattia. « Caro Pietro, il Morgagni che tu hai inaugurato con coraggio e proseguito con amore e perseveranza è stato il primo tratto di unione della nostra amicizia, la quale sarà eterna come le pagine di quell' Immortale. Solo c'è questo di triste, che il Morgagni sarà eterno davvero, e noi finiremo; ed allora il tratto di unione sarà finito pure. » E nello stesso *Album* il professor Mayer scrisse: « Pietro, alle tante pene sofferte per mantenere il Morgagni all' altezza dei tempi ti sia largo compenso il nostro inalterabile affetto. »

di medicina che frequentavano l' Ospedale degli Incurabili prendevano norma dal Caffè della Perseveranza.

*Memor* non è stato bene informato, riferendo che ivi Giuseppe Laudisi veniva a leggere in pubblico i giornali politici. Il Laudisi si sarebbe ben guardato dal commettere una simile imprudenza sotto gli occhi di una Polizia che faceva tremar tutti. Dirò anzi di più: egli non faceva parte di quel sinedrio, ed invece teneva riunioni in sua casa a strada Taverna Penta, ove andavano Rogadei, Petroni, Filippo Nocelli da Lucera, Francesco Saverio Sylos da Bitonto, Michelangelo de Angelis pure da Bitonto, Michele Colamaria da Giovinazzo, Luigi Tinelli da Alberobello, divenuto poscia prode garibaldino, e Giuseppe Leuzzi da Noci, morto testè col grado di Ufficiale nel nostro esercito.

I giornali si leggevano, è vero, ma ivi vicino in un gabinetto segreto; e detti giornali erano: il *Siècle* di Parigi, *il Corriere Mercantile* di Genova, *l'Opinione* di Torino, *l'Antologia* pure di Torino, periodico mensile a grosso fascicolo, dove collaboravano molti emigrati napoletani, cioè: Giuseppe Pisanelli, Francesco De Sanctis, Salvatore Tommasi, Camillo De Meis, Bertrando Spaventa, Filippo Abbignenti, Ruggiero Bonghi.

Un altro vivo focolare si stabilì in casa del Cav. Carlo Monterosso alle Baracche, il quale con attività straordinaria, lavorando di giorno e di notte, chiamava a raccolta tutti i popolani del

quartiere Montecalvario, e li catechizzava nel nuovo verbo. Compagno suo indivisibile ed aiuto nella lotta era un giovane simpatico, il duca Zunica, del quale dopo il 1860 non udii più parlare.

Un altro nucleo s'era formato in casa Fabbriatore al vico Nilo, ove interveniva pure Pasquale Turiello, menzionato da *Memor* in altra circostanza. La Polizia però n' ebbe sentore, e sorprese quel domicilio in un giorno di venerdì, e non vi trovò alcuno, perchè il convegno soleva tenersi il giovedì. Intanto si sequestrarono giornali proibiti, e si spiccò mandato di cattura contro Aristide Fabbriatore, che fu in tempo a mettersi in salvo, rifugiandosi nella dimora di Prestau, allora impresario del teatro S. Carlo.

Erano assidui nel caffè De Angelis Cesare De Martinis, Vito Sansonetti, Sabino Loffredo, che ora godono nome di uomini preclari nel Foro e e nella Magistratura.

Un altro gran numero di liberali si raccoglieva nel Caffè della Gran Brettagna in via Toledo, che una sera fu assalito da gendarmi, da guardie, e da due Ispettori, che sguainarono le loro spade. Ognuno, che si trovava dentro, fu perquisito nelle tasche, e sin nelle scarpe. Si sequestrarono carte, lettere, corrispondenze, ed intanto una immensa folla di gente si accalcava innanzi a quel Caffè per godere lo strano spettacolo poliziesco dato *coram populo*.

Se non erro, fra tanti altri, si trovava quella sera nel detto caffè Giuseppe de Blasiis, ora pro-

fessore di Storia nella nostra Università, Tommaso Sorrentino riuscito poi Deputato al Parlamento in tutte le legislature, e Leopoldo De Bernardis, nominato nel nuovo governo Segretario del Municipio di Napoli.

D' allora in quel caffè non entrò più alcuno, e D. Gennarino, il caffettiere, fallì, ed in prosieguo l'ho veduto girare per le vie di Napoli chiedendo l'elemosina.

Qualcuno, nel leggere questi racconti, potrebbe forse meravigliarsi, che vigilando una Polizia così temibile e violenta, si potessero tenere in Napoli tante riunioni politiche liberali, e si cospirasse anche in luoghi pubblici. Darò ora in proposito qualche spiegazione.

Ho detto già innanzi che le adunanze in casa Fabbricatore, e quella della Gran Brettagna furono scoperte e disperse. In quanto agli Stabilimenti Musicali di Teodoro Cottrau, questi fu chiamato da Governa, Capo della polizia, che lo minacciò di arresto e di pene severe. Ma il Cottrau gli rispose subito, dichiarando di esser francese; ed aggiunse che si guardasse bene il Signor Direttore di fare qualunque sorpresa ai suoi Magazzini, perchè avrebbe presentata immediatamente formale protesta all'ambasciatore di Francia Brenier, molto suo amico. Ed era vero. Lo stesso Governa, venendo alle volte di persona a far la spia presso lo Stabilimento Musicale a S. Ferdinando, aveva veduto il Cottrau tener compagnia a Brenier, il quale ogni sera ad

ora tarda andava a sorbire il suo gelato nel caffè d'Europa. Ora la Polizia, per quanto si mostrasse feroce coi napoletani, altrettanto era timida verso gli stranieri, massime nel caso presente, che si trattava di mettere in ballo un Ambasciatore; e Governa capiva bene che il minimo grattacapo a tal riguardo gli sarebbe costato, per lo meno la perdita del suo impiego. Da questo lato adunque si lasciaron correre tranquille le acque.

Per il Caffè della Perseveranza ho già raccontato, che il Cancelliere di Polizia Paolucci n'era la salvaguardia. Egli, famoso sciaradista, aveva fatto credere ai suoi Superiori, che fra quella gente eletta si componevano le più belle sciarade, e perciò andava ivi ad intrattenersi come nel suo campo prediletto. La Polizia, per accertarsene mandò una spia, che, a non dare sospetti, fingeva di essersi innamorato perdutamente di una Signorina, che abitava al palazzo di fronte. L'istesso Paolucci avvisò tutti di tenersi in guardia, e di non mancare alcuno al suo posto. Allora successero belle scene. Non si parlava di altro se non di pranzi, di acciughe, di squisiti manicaretti, dei prodotti prelibati di ogni paese, di spinole, di cernie, ec. e chi più ne poteva più ne inventava; e tutto ciò con tanto brio e gusto, da far venire l'acquolina in bocca alla stessa spia. Poi Giuseppe Volpe improvvisava delle sciarade bizzarre, pornografiche, da far ridere tutti.

Parlandosi una sera di etimologia di vocaboli, il Volpe, con una serietà stupefacente, rivolgendosi alla Spia, che lo ascoltava a bocca aperta, gli disse di aver letto in un Dizionario, che la parola *preterito* derivava da *prete* e *rito*, e quella di *parrocchiano* da *occhi* ed *ano*. Infine quel gonzo dopo una ventina di giorni scomparve, e si seppe di aver rapportato alla Polizia, che in quel Caffè si radunava la più *dotta* e la più allegra compagnia del mondo, e che ivi non si facevano mai allusioni o discorsi di politica. Un'altra ragione che teneva all'oscuro la Polizia del movimento e delle riunioni politiche derivava, in prima, dagli stessi liberali, saldi nella loro fede, uniti con vincoli di grande amicizia e di amor patrio sino dal 48, e dopo la scuola e la serie di tante sventure, cauti divenuti e segreti sino allo scrupolo. E derivava anche dalla Polizia medesima, che non aveva l'acume, la finezza, la sagacia, che si notavano negli altri governi di Europa: mirava piuttosto a terrorizzare il paese, e perciò riusciva crudele più che perspicace e previgente. Così, si spiega come molte volte agisse per semplici sospetti e tirasse botte da orbi. Così, si spiega perchè in ultimo ricorse ad un espediente sbalorditoio, assalendo ogni tanto di sera qualche Caffè popolato. Allora tutte le persone ivi raccolte, senza farne la cerna, ma alla cieca ed indistintamente, fossero o no liberali, od indifferenti, venivano legate con funi, ed a guisa di *cattena di galeotti*, menate alla Questura, ove il Capo



di essa, cingendosi la coda tante volte, rilasciava liberi alcuni, altri tratteneva in prigione, e molti mandava in esilio.

I Caffè principalmente colpiti furono quelli di Testa d'Oro, di De Angelis, dei Fiorentini, e alcuni altri. Si vede bene che questa volta non si trattava più di semplici avvisaglie, come era avvenuto l'anno innanzi nel caffè della Gran Bretagna, ma di vere razzie o retate.

A compiere il quadro non mancò qui pure la nota buffa, poichè una sera tra gli affunati si trovò anche un Delegato di P. S. E un'altra volta nel ritrovo di Testa d'Oro, entrato per sorbire una tazza di caffè il professore Pietrocola, distinto anatomico, ma borbonico di tre cotte, e per di più Segretario della Pubblica Istruzione e Revisore rigidissimo delle opere che si stampavano in Napoli, anch'egli fu legato come una salciccia e messo in coda alla catena.

### III.

Andiamo ora in più spirabil aere. Si era ai principii di giugno del 59, quando pervenne la notizia della battaglia di Magenta, e fu subito comunicata dall'ambasciatore piemontese Villamarina. Sapendosi ch'egli la sera doveva illuminare i suoi balconi, per festeggiare la vittoria delle armi francesi e piemontesi, si organizzò una grande dimostrazione. Di fatti un gran popolo di liberali si rac-

colse presso la sua dimora alla Riviera di Chiaia. Fra tanti dimostranti si notava una donna balda, ed era Antonetta Pace. Non appena ai balconi comparvero i primi lumi, da tutte parti scoppiò fragoroso, immenso il grido di Viva l'Italia, Viva Vittorio Emmanuele!

Molti affermano che fu Ferdinando Airoidi da Ostuni, che gittò il primo grido; a me invece sembrò la voce di Giuseppe Leuzzi da Noci.

La dimostrazione non si fermò alla Riviera di Chiaia: si volle proceder oltre verso il Chiatamone, ove risiedeva l'ambasciatore francese Brenier, per acclamare alla Francia e a Napoleone III. Ivi però si trovarono numerosi cordoni di truppa, che caricarono la folla e la sbaragliarono. All'urto molti caddero, altri furono quasi schiacciati vicino alle mura, ed alcuni sbalzati su quella scaletta che scendeva all'acqua ferrata. Tra questi ultimi si trovarono Vincenzo Tanturri e Teodoro Cottrau, che nel tafferuglio perdè le scarpe, e bisognò che tornasse a casa in calzette.

In un momento le vie di Toledo e di Chiaia furono asserragliate da truppe, da squadroni di cavalleria, da cannoni con miccie accese: apparato tardivo, perchè la dimostrazione era già avvenuta.

In quella stessa notte si fecero più di cento arresti; ed agli arrestati i poliziotti dicevano per ischernò: ora per uscire di prigione non vi rimane a fare altro che una supplica a Vittorio Emmanuele od a Napoleone III.

Ferdinando Pandola, il più riconoscibile fra i dimostranti per la sua altezza, prevedendo la mala parata non tornò a casa, e filò dritto per Genova sopra un bastimento inglese. E fu ventura, poichè la prima casa perquisita dalla Polizia in quella notte fu appunto la sua.

E così finalmente dopo il 48, vale a dire dopo dieci anni di tremenda reazione e di forzato mutismo, e quando ancora le prigioni riboccavano di carcerati politici, echeggiò un'altra volta in Napoli il grido di: Viva l'Italia!

In fine di queste *Note* posso aggiungere con piena cognizione di causa, che molti liberali erano disposti e pronti a secondare e sostenere Francesco II, se egli nell'ascendere al trono avesse fatto un programma consono a nuovi tempi. Ma pur troppo ricopiò quelli di suo padre Ferdinando; il quale voleva far di Napoli una nuova Cina, ed aveva mandato all'ergastolo Luigi Settembrini, e messi in catene Carlo Poerio, Silvio Spaventa e tanti altri; e cacciati in bando Pisanelli, Tommasi, Francesco De Sanctis ec., e perseguitati e seviziati i più illustri cittadini del Regno.

Proponendosi così Francesco II nell'ascendere al trono di voler seguire punto per punto le orme di suo padre, apparecchiò la sua ruina, perchè un tal programma significava il ritorno ad un governo reazionario e balordo.

Concesse poi la Costituzione, ma troppo tardi, e quando già nell'animo di tutti era spenta ogni

fiducia. Quella Costituzione, infatti, fu accolta in Napoli ed in tutti i paesi gelidamente. Le riforme ch'egli concesse allora apparivano non più spontanee, ma dettate dalla forza, e col pensiero alla prima occasione di romperne i patti, come avevano fatto i suoi antenati.

A questo stato di cose contribuivano anche gli emigrati napoletani in Piemonte, i quali confortavano i loro corrispondenti di Napoli a non prestare alcuno aiuto o fiducia al nuovo Re. Silvio Spaventa scriveva ad un suo amico: « la Costituzione data dai Borboni di Napoli è un fiore sopra un letamaio ». Nello stesso senso Luigi Settembrini scrisse una lunga lettera ad Errico Pessina, lettera che avutone il debito permesso, fu fatta da me stampare nella mia tipografia e se ne divulgarono migliaia e migliaia di esemplari. Per l'intento medesimo apparve uno stupendo articolo di Carlo Poerio, col titolo: « i Gigli Borbonici e la Croce di Savoia ».

Di questi scritti se n'è perduta la memoria, e forse sarebbe bene ripescarli e riprodurli come brani politici e letterarii di molto valore, ed anche come esempi di bello scrivere.

*Memor* racconta che Francesco II, nell'abbandonare Napoli, disse a Liborio Romano che gli augurava un felice ritorno: non mi faccia di questi augurii, perchè se io tornassi *le farei la capo*. Veramente quel Re non avrebbe dovuto far *la capo* a Liborio Romano, che in fin dei conti era tra-

scinato dalla corrente, alla quale non si poteva più mettere riparo, ma invece a quei tristi Consiglieri che lo ridussero ad apporre la firma a quel suo primo malaugurato atto di governo.

Narro in ultimo un aneddoto, che può aver riscontro con qualche pagina di Zola nel romanzo della *Madonna di Lourdes*, e che ritrae grandemente i Borboni.

Ad una giovane di Terra di Lavoro, isterica e paralitica alle braccia, apparve una notte in sogno Maria Cristina di Savoia, madre di Francesco II, e le rivelò che non sarebbe altrimenti guarita se non pregando ferventemente sulla tomba, ove riposavano le sue ossa. Si svegliò piena di fede, e l'istesso giorno accompagnata dalla madre, venne in Napoli. Volle prima consultare un medico di fama, e fu Pietro Ramaglia, il quale, osservatala minutamente, constatò la paralisi. Alla domanda di lei se potesse guarire, rispose di sì, poichè quella paralisi non era sostenuta da vizio organico, ma da semplice squilibrio nervoso. In quanto alla cura disse di non confidare troppo nelle medicine prese alla farmacia, sibbene in un cambiamento assoluto di vita, o in qualche scossa morale che potea giovarle.

A tal proposito le raccontò, che una donna interamente paralitica, ed in tale stato da non potersi più muovere di letto, udendo gridare che s'era appiccato il fuoco alla sua casa, la quale andava già in fiamme, fu colta da tale spavento,

che ad un tratto balzò in piedi e fuggì, del tutto guarita. La giovane a tali detti sorrise amaramente, quasi dicesse, in quanto a me soltanto un miracolo potrà salvarmi.

Poco dopo si recò alla Chiesa di S. Chiara , e prostata sulla tomba di Maria Cristina tanto pianse e così ferventemente pregò , che di botto la paralisi si sciolse ; ed ella compresa da immensa gioia e stupore incominciò a muovere le braccia con forza in ogni verso.

La notizia pervenne in Corte, e si cercò subito di approfittarne, per la santificazione di Maria Cristina: perchè così Francesco II avrebbe acquistato gran prestigio nel popolo , reputandolo figlio di una santa.

A tal uopo s'invitò il Ramaglia, che aveva osservata quell' ammalata , e che si trovava pure allora medico della famiglia Reale, a sottoscrivere un atto autentico, col quale si attestasse il miracolo avvenuto per opera di Maria Cristina. Egli si negò, dicendo, che la Medicina registrava parecchi di simili casi, senza l' intervento di alcun miracolo, e perciò la sua coscienza non gli permetteva di asserire una menzogna.

Intanto non essendo riuscite le pratiche dirette, si ricorse al Cardinale Riario-Sforza , il quale , chiamato il Ramaglia, gli domandò a brucia pelo: dunque voi non credete ai miracoli ? Vi credo, rispose quello, ma non è questo il caso. E così ri-

mase tetragono a tutte le pressioni che gli vennero fatte.

Io che mi trovava per caso a seguire passo per passo tale avventura, dissi fra me: Pietro Ramaglia é ora in auge presso la Corte borbonica; ma per non aver convalidato il miracolo di Maria Cristina, rischia di finire i suoi giorni in prigione. Il che non si verificò, perchè succedettero poco dopo la malattia e la morte di Ferdinando II, e quelle memorabili vicende politiche che costrinsero Francesco II ad abbandonar Napoli, ed al miracolo non si pensò più che tanto.

Carovigno 20 maggio 1895.









U. C. BERKELEY LIBRARIES



C055943455

